NUOVA SERIE
ANNO 9
NUMERO 7/8

INSERTO MENSILE DE **IL MANIFESTO**

FUORILUOGO

29 LUGLIO 2007

IN EDICOLA L'ULTIMA DOMENICA DEL MESE

DROGHE & DIRITTI

La vera emergenza è il clima del paese

Susanna Ronconi

Il 26 giugno scorso eravamo in piazza, con il cartello Non incarcerate il nostro crescere, con Mdma, e poi con i parlamentari che hanno sottoscritto e promosso una legge di riforma su droghe e dipendenze. Non ci sono mai piaciuti gli anniversari rituali della war on drugs, *e per questo la giornata mondiale Onu, il 26 giugno, non è mai stata per noi una scadenza. Quest'anno, però, l'abbiamo contro-celebrata noi, perché proprio non ce l'avremmo fatta a permettere che piazze e sale di rappresentanza si riempissero sfrontatamente della retorica punizionista. Non oggi, nel 2007, dopo anni di mobilitazione e impegno (nostri) e impegni e programmi (della politica) per una troppo attesa inversione di tendenza. Già, la politica. Il 26 ci ha dato un segnale, piccolo, quella calendarizzazione della legge Boato, per la quale, all'inizio dell'anno, Forum aveva indetto un digiuno a staffetta, poi interrotto dalla crisi di governo, sebbene avesse incassato l'impegno del Presidente della Camera. E poi l'impegno del ministro Ferrero a portare il suo ddl in Consiglio dei Ministri, in modo che anche il governo si assumesse la sua parte di responsabilità. La calura estiva è esplosa ma del ddl governativo non si vede traccia: a settembre, chissà. Chissà, appunto: perché quello che appare saltato del tutto, sulle droghe, è il dispositivo che – sebbene con tutte le criticità di questa epoca – pareva poter ancora garantire qualche connessione tra la mobilitazione sociale e il palazzo, un dialogo, un tenere aperta la porta della mediazione. Come si fa a dire che questo filo non è spezzato, in assenza di un seppur minimo riscontro? E in presenza di segnali sgangherati, come quelli usciti negli ultimi mesi dalla compagine governativa? La politica è attenta ad altre cose, più importanti del rispetto del proprio programma, che non sembra più essere quella cambiale firmata per riottenere il consenso sociale: perché, se ancora lo fosse, verrebbe trattata con più delicatezza. La politica, poi, è schiacciata su un clima sociale che a sua volta concorre a creare: è un circolo vizioso, non virtuoso. In questa porta girevole, anche quello che di buono c'è, viene fagocitato, triturato e digerito (fatto digerire) all'insegna della retorica dominante. È il clima sociale massmediato a far da traduttore di ciò che, pure, potrebbe a sua volta dire una parola, portare un'evidenza diverse. Così, per esempio, alcuni dati riportati dalla Relazione annuale al Parlamento – che ha certo ancora grandi limiti ma evidenzia dopo anni lo sforzo di un cambiamento – non hanno fatto che enfatizzare "l'emergenza" e invocare il giro di vite, invece che poter dire ciò che dicono: che, per dirne una, la gran parte di quelli che hanno assunto cocaina lo hanno fatto in modo sporadico (da una a cinque volte in un anno), limitato nel tempo, sperimentale. E poi non ne hanno fatto più uso (non almeno nell'ultimo mese). E allora? Non è una buona notizia, questa? E non è bene che ce lo dica una ricerca più accurata, che molti cittadini per questo non perdono la testa, il proprio stile di vita, il lavoro, la salute? Il clima sociale, la politica e i media riescono nel mirabile esercizio di negare l'evidenza. E noi non possiamo limitarci a invocare l'evidenza, se viene così maltrattata, se è così debole. Noi dobbiamo non solo conoscere e sapere, ma anche comunicare, e provocare, e praticare, e spiegare. Come sempre, si dirà, ma oggi dobbiamo farlo meglio di sempre. Perché la vera emergenza è il clima: una costruzione di cui ormai non si vedono più le fondamenta di sabbia. Una costruzione retta da tante bugie, ma solida, troppo solida.*

Propaganda sui muri di Milano. Foto di Michele Corleone

pagina II
relazione al parlamento
l'occasione mancata
Franco Corleone
sanzioni amministrative
il prefetto come inquisitore
Maria Pia Scarciglia

pagina III
tossici e matti
dagli opg al manicomio diffuso?
Maria Grazia Giannichedda
Mauro Palma

pagina IV
test ai lavoratori
un pasticcio del governo
Franco Marcomini
guerra alla droga
una morte assurda
Francesco Piobbichi

PRESENTATO DALL'UNODC IL RAPPORTO MONDIALE 2007 SULLE DROGHE

Squilli di fanfara e giochi di prestigio

Salvina Rissa

«Il controllo sulla droga funziona»: Antonio Maria Costa, il direttore dell'agenzia Onu sulle droghe (Unodc), in apertura dell'edizione 2007 del rapporto mondiale, ripete il perentorio giudizio già espresso nel rapporto precedente. Giustificato dal trend di "stabilizzazione", nella produzione e nei consumi, che le cifre (sempre a detta di Costa) mostrerebbero in maniera inequivocabile.

È evidente che il direttore dell'Unodc sta scaldando i muscoli in vista di Vienna 2008, il meeting mondiale sulle droghe che si terrà alla scadenza dei dieci anni dall'assemblea generale di New York del 1998: quella che aveva come slogan «un mondo senza droga, possiamo farcela». La stessa che aveva stabilito di «eliminare, o almeno significativamente ridurre, le coltivazioni di coca, papavero e canapa e la produzione di droghe sintetiche in dieci anni». Tra "la significativa riduzione" (per non dire la "eliminazione") e la "stabilizzazione" c'è una bella differenza, materiale, simbolica e politica: davanti alla quale Costa gira la testa dall'altra parte. Non è problema dappoco, ciononostante seguiamo l'analisi dei dati.

Coltivazione. Il rapporto suona la grancassa. Per l'eroina si enfatizza la concentrazione dei campi coltivati in Afghanistan e la repentina diminuzione delle piantagioni nel "Triangolo d'oro". Per la cocaina c'è una caduta del 29% delle aree coltivate, nel periodo dal 2000 al 2006, solo per la canapa si riconosce la difficoltà nelle stime, poiché sono ben 172 (sic!) i paesi in cui si coltiva la pianta. Solo che – qui sta l'artificio per non dire l'equivoco in cui rischia di cadere l'ingenuo lettore – *alla riduzione delle aree coltivate non corrisponde affatto una riduzione della produzione, e neppure una stabilizzazione*. Si scopre così che, grazie alla maggior resa delle piantagioni, la produzione di oppio nel 2006 si è attestata sulle 6610 tonnellate (battendo così il record del 1999 di poco al di sotto delle 6000 tonnellate), con un aumento del 43% rispetto al 2005 (p.11). Quanto alla cocaina, il documento riconosce «che le tecnologie più sofisticate» hanno addirittura permesso una lievitazione della produzione, nonostante la contrazione delle aree coltivate. Se infatti le coltivazioni di coca si sono stabilizzate dal 2002 intorno ai 160.000 ettari (dopo il picco del 1999), la produzione di cocaina ha avuto un brusco rialzo dal 2004, attestandosi a quasi mille tonnellate (i valori più alti mai registrati dal 1990 in poi). La canapa è una "stecca" ancora più clamorosa nella marcia trionfale di Costa. La produzione è cresciuta dalle 21.700 tonnellate del 1992 alle 42.000 del 2005. Il preteso "contenimento" si baserebbe sull'evoluzione dal 2004 al 2005. Nel 2004 si è toccato il record assoluto di 45.000 tonnellate, mentre le 42.000 tonnellate del 2005 riportano la produzione ai livelli del 2003.

Mentre Costa canta successo la disponibilità di droga è in aumento e i prezzi calano

Sequestri. In forte aumento, grazie al miglioramento della cooperazione fra agenzie di repressione: le polizie intercettano il 42% della produzione di cocaina e il 26% di quella di eroina. In aumento anche quelle di droghe sintetiche stimolanti (amfetamine e metamfetamine). Fa eccezione la canapa, con un calo di sequestri nel 2005, in ragione – si dice – della domanda stabile e della crescente coltivazione domestica.

Dunque un successo senza riserve, che dovrebbe tradursi in minore disponibilità di droga per i consumatori, nonostante la lievitazione della produzione. Peccato che i conti (alla lettera) non tornino, secondo la ricerca di Sandro Donati che, per conto dell'associazione Libera, ha esaminato le cifre sulla cocaina. Dai dati Unodc, la produzione a livello mondiale sarebbe di 937 tonnellate: cifra che non è sufficiente nemmeno a coprire l'ammontare di cocaina consumata nel nord e nel sud America (450 tonnellate, secondo la Dea), una volta sottratte le 490 tonnellate di sequestri effettuati nelle stesse due Americhe! Che ne è allora delle 300 tonnellate di cocaina date per consumate nel resto del mondo? E che ne è dell'"allarme cocaina" in Europa e in Italia, se i consumi americani rastrellano tutta la droga disponibile e anche qualche tonnellata in più? Dunque anche l'aritmetica va sacrificata pur di nascondere il fatto che il "contenimento del problema droga" è una pura invenzione visto che la disponibilità di droghe illegali è aumentata. Un indizio inequivocabile in questa direzione è l'abbassamento costante del prezzo delle principali sostanze sul mercato illegale. Un dato reperibile nello stesso *World Drug Report*, a spulciare con attenzione: ad esempio, il prezzo medio europeo al dettaglio per grammo di cocaina era di 90 euro nel 2001, di 67 nel 2006; per l'eroina: 71 euro (per grammo) nel 2001, 58 nel 2006. Come sostenere allora che «il controllo sulla droga funziona»? Col classico coniglio fuori dal cappello: il 5% della popolazione mondiale usa droghe, «un livello assai più basso dell'uso di tabacco» (al 28%) – si dice. Notazione che sottintende l'assunto, non dimostrato, che le leggi determinino il livello dei consumi, in contrasto coi numerosi studi che illuminano il ruolo preponderante delle variabili socioculturali rispetto a quelle legali. E che da sola getta un'ombra sulla serietà, per non dire sul rigore scientifico, del documento. Morale della favola: la scienza agli scienziati, la propaganda ai prestigiatori delle Nazioni Unite.

LA POLEMICA

I consigli di donna Letizia

Maurizio Baruffi

Letizia Moratti (Suor Letizia, come la chiama il suo assessore alla Cultura Vittorio Sgarbi, dopo la censura di una mostra d'arte omosessuale) ha fatto aderire Milano alla rete delle "Città europee contro la droga" e ne ospiterà un vertice in autunno. Non paga, Lady Letizia ha annunciato dalla Turchia, dove ha incontrato i suoi sodali di questa formidabile lega della moralità assoluta, che il Comune non intende più finanziare associazioni o comunità che non rispettassero il principio della "tolleranza zero". Primo taglio i progetti di scambio siringhe, giusto per consentire all'Aids di rialzare un poco la testa. Una solerte ancella di Letizia è l'assessore alla Salute, Carla De Albertis, che ha coinvolto le famiglie in un progetto di spionaggio domestico. Ha spedito migliaia di lettere ai genitori degli adolescenti della zona sud di Milano per invitarli a ritirare gratuitamente in farmacia un kit per testare l'urina dei propri figli. La risposta è stata modesta – poche decine di kit – e nulla si è saputo sull'esito dei test. Quanti giovani sono stati salvati grazie a questa trovata che aveva come umoristico titolo "Droga:parliamone in famiglia"? Non sappiamo nulla delle conversazioni nei pressi dell'orinatoio, ma sono spuntati in città manifesti che spiegano, con scientifica sicumera, come un po' di inappetenza, qualche sbalzo di umore o la progettualità ridotta (sic!) di un adolescente siano indizi per capire se un ragazzo si stia avvicinando alla droga. L'importante è la fede nel modello di San Patrignano, rinunciare alla scienza, alla conoscenza e affermare che non esiste distinzione fra i derivati della cannabis e le altre droghe o riproporre la teoria della marijuana come droga di passaggio. Questa è la cifra culturale del pensiero che governa Milano.

fuoriluogo.it

ARRIVEDERCI A SETTEMBRE
Fuoriluogo va in vacanza, ma tornerà presto in edicola. L'appuntamento è per domenica **30 settembre**, sempre con **il manifesto** naturalmente. E nel frattempo non vi abbandoneremo: continueremo infatti a offrirvi notizie, aggiornamenti, appuntamenti, spunti di discussione, materiali di documentazione attraverso il nostro sito: **fuoriluogo.it**. Buona estate a tutti!

"STRADA FACENDO" VA A CAGLIARI
Dal **19 al 21 ottobre** prossimi si terrà a **Cagliari** la 3ª edizione di "**Strada Facendo**", l'iniziativa organizzata da Gruppo Abele, Cnca e Libera in collaborazione con la Regione Sardegna. Otto i "cantieri di lavoro" previsti: Prossimità e sicurezza; Curare, non punire; Riqualificazione urbana e legame sociale; Lavorare insieme: difficile ed indispensabile; La violenza, lo sfruttamento: contrasti e approdi; La politica come servizio; Per una migliore comunicazione del sociale; I luoghi dei giovani tra scuola, casa, lavoro e città. Info: **fuoriluogo.it/home/rubriche/agenda**

ENCOD LANCIA I CANNABIS SOCIAL CLUB
La rete europea Encod lancia i "cannabis social club", una campagna tesa a promuovere il diritto dei consumatori di canapa di produrre da sé le proprie piante, anche in forma associata, su modello delle esperienze già avviate in Spagna e in Belgio. Info: **www.encod.org**

IL GOVERNO ILLUSTRA LA RELAZIONE AL PARLAMENTO SULLE TOSSICODIPENDENZE PER L'ANNO 2006

Un'occasione mancata per valutare la nuova legge

Franco Corleone

La presentazione della Relazione 2006 sullo stato delle tossicodipendenze è stata sfruttata dai giornali e dalle televisioni per lanciare ancora una volta l'"allarme droga". Se passa il messaggio terrorizzante dell'emergenza droga, se il titolo più usato dai maggiori quotidiani è "Un italiano su tre fuma spinelli", vuol dire che la Relazione non ha centrato la sua *mission*, informativa e formativa.
L'articolo 131 del Testo Unico prevede che ogni anno vengano presentati al Parlamento i dati sullo stato della tossicodipendenza, sulle strategie adottate, sugli obiettivi raggiunti, nonché sugli indirizzi che saranno seguiti, con anche un'analisi sull'utilizzo dei fondi erogati. Se non ricordo male questa previsione fu adottata sulla base di un mio emendamento durante la discussione in Commissione al Senato del disegno Jervolino Vassalli; in ogni caso nella Relazione di minoranza nel 1989 scrivevo che questa era l'unica norma positiva perché ogni anno si sarebbe presentata l'occasione di discutere i risultati e riproporre, di fronte al fallimento inevitabile, una inversione di rotta.
Quali dati dovrebbero essere raccolti e presentati? Nella legge sono indicati chiaramente e soprattutto è previsto l'organismo deputato a questo compito. Si tratta dell'Osservatorio permanente che dovrebbe essere disciplinato da un decreto del ministro per la solidarietà sociale. In realtà, nonostante l'invito della Conferenza di Napoli di dieci anni fa, l'Osservatorio è rimasto sulla carta e il ministro Ferrero, pur avendo chiuso l'esperienza del Dipartimento nazionale antidroga e riportato le competenze all'interno del suo ministero, nulla ha fatto per far vivere l'Osservatorio (e ha continuato come i suoi predecessori a delegare le analisi al Cnr).
Quest'anno sarebbe stato necessario un segno di discontinuità profonda. Eppure, dalla tematizzazione stessa del rapporto, dalla (scarsa) quantità e qualità dei dati offerti, non emergono elementi validi per valutare l'impatto della nuova legge, specie sotto l'aspetto penale.
Invece di offrire una bussola di interpretazione politica e culturale del fenomeno, si susseguono capitoli sui consumi, sui consumatori problematici, sulla prevenzione e sui trattamenti, senza però centrare il nodo discriminante.
Da questo punto di vista assolutamente stravagante appare l'inserimento nel capitolo dei trattamenti delle segnalazioni alle prefetture ex articolo 75 del dpr 309/90 e le conseguenti sanzioni amministrative assai aggravate dalla Fini-Giovanardi. Nonostante le carenze suddette, colpiscono alcuni dati. Ad esempio, sono in aumento gli arresti e le segnalazioni. Il 76% dei soggetti risulta segnalato per la prima volta e nel 75% dei casi la segnalazione è per possesso di canapa. Le sanzioni adottate dai prefetti sono state ben 7.146 e 5.816 giovani sono stati inviati al Sert per il trattamento terapeutico.
Per piccolo spaccio (articolo 73 del dpr 309/90) sono state 29.593 le denunce e risultano entrate in carcere 25.399 persone di cui il 60% censito come tossicodipendente. Nella Relazione non risulta la sostanza oggetto del reato, d'altronde l'unificazione delle tabelle porta alla indifferenziazione delle sostanze e alla medesima pena, da sei a venti anni di carcere. Ma andando a consultare le Tavole del dischetto allegato si trova la conferma che la sostanza più perseguita (o perseguitata?) è la canapa. Infatti le operazioni antidroga riguardanti la cannabis sono state 9.407, pari alla somma di quelle riguardanti eroina e cocaina. I sequestri vedono sempre un netto primato dell'erba. Le persone di nazionalità italiana deferite all'autorità giudiziaria per piccolo spaccio di cannabis sono state 8.717, nettamente superiori a quelle relative alle altre sostanze. Va ricordato che in base alla nuova legge le pene inflitte saranno molto più gravi che con la legge precedente. Un dato di enorme gravità e che avrebbe dovuto essere al centro delle valutazioni della relazione è il numero dei procedimenti penali pendenti al 31.12. 2006, che vedono coinvolti 99.825 adulti e 2.888 minorenni (queste cifre si scoprono solo consultando gli allegati)! Un capitolo che meriterebbe un maggiore approfondimento è quello relativo ai "costi sociali" legati all'uso di droghe. Al vertice il costo dell'applicazione della legge penale, che ammonta a 2.798.000.000 euro (sic!). L'elenco indiscriminato dei più svariati "costi sociali" (dalla repressione, alle spese sociosanitarie, al costo delle sostanze sul mercato illegale, alla "perdita di produttività") suggerisce che alla radice del problema sia l'uso di droga e non le scelte politiche e legislative. Ad esempio, la criminalizzazione di massa e la incarcerazione di centinaia di migliaia di persone dal '90 in poi (per un totale di 250.000 anni di galera!) originano dalla legge più che dal consumo, ma l'impianto teorico scelto dalla Relazione preclude questa riflessione critica. Il ministro Ferrero ha dichiarato che il tempo della pazienza è finito e che è necessario arrivare a una normativa che abolisca l'assurda legge Fini-Giovanardi. La Relazione, purtroppo è stata un'altra occasione mancata per ragionare sui guasti della sua applicazione.

Negli allegati si scopre che oltre centomila persone hanno pendenze penali

segnalazioni

IL BALLETTO DELLE CIFRE
Fuoriluogo ha svolto un'indagine a Firenze, chiedendo i dati ufficiali alla Prefettura l'8 febbraio scorso. La risposta è arrivata il 15 giugno, dal ministero degli Interni. I dati della provincia di Firenze indicano una lieve flessione delle segnalazioni dopo l'entrata in vigore della legge: dal 9 maggio 2006, le segnalazioni sono state 786 su un totale di 1284 (il 61,2%). Tuttavia lo stesso ministero degli Interni segnala la difficoltà a individuare la decorrenza della legge: il 28 febbraio, prendendo a riferimento la Gazzetta Ufficiale, oppure il 9 maggio, quando è stato promulgato il decreto sui limiti quantitativi di possesso delle sostanze che separano la competenza dell'autorità giudiziaria da quella amministrativa. La Relazione annuale denuncia altri elementi che renderebbero sottostimati i dati sulle segnalazioni: i Not (nuclei operativi tossicodipendenze) possono convocare il soggetto segnalato solo dopo aver appurato che il caso rientra nelle competenze delle Prefetture (e cioè dopo l'esame tossicologico per individuare la quantità di principio attivo). Per queste ragioni il dato nazionale di 35.645 segnalati è corretto al rialzo in 55.222 (p.120). Quanto ai dati fiorentini, da notare che sui 786 segnalati suddetti, ben 456 sono per consumo di canapa: 85 di questi sono stati inviati per un programma terapeutico. Molto alto il numero delle sanzioni 2006: 243. Dato che non si concilia con quello della relazione, secondo cui nell'intera Toscana sarebbero state comminate solo 57 sanzioni (422 in tutta Italia). Incertezze e contraddizioni che dovrebbero spingere il governo a dotarsi di un sistema di rilevazione affidabile.

DALLA PARTE DEI CITTADINI. UN'ANALISI DEI PROCEDIMENTI AMMINISTRATIVI PER USO PERSONALE DI DROGHE

Il prefetto come inquisitore e il deficit di diritto alla difesa

Maria Pia Scarciglia

Mi scrive una ragazza molto giovane di una città del nord, fermata meno di un mese fa da alcuni agenti per ordinari controlli. Dopo una breve perquisizione con tanto di agente donna presente sul posto, viene rinvenuto un quantitativo modesto di marijuana. Subito dopo la perquisizione del mezzo e delle persone presenti, viene consegnato alla ragazza un verbale di contestazione per il reato di cui all'art. 75 dpr 309/90. La giovane mi chiede a quali conseguenze andrà incontro (tempi per la convocazione in Prefettura, durata delle sanzioni amministrative etc.).
Le domande che ci rivolgono tanti, troppi, ragazzi come lei, sono spesso identiche e tutte in merito all'art. 75 così come riformato dalla L. 49/2006, conosciuta come legge Fini-Giovanardi.
A distanza di oltre un anno dall'entrata in vigore, se ne toccano con mano i guasti giuridici, oltre che umani. Tra questi, non vi è solo il crescente aumento degli arresti tra l'anno 2006 e 2007 e perciò delle segnalazioni all'autorità giudiziaria, ma anche il moltiplicarsi dei procedimenti amministrativi per uso personale regolamentati dal farranginoso art. 75 , così come riscritto.
Il nuovo art. 75, che insieme all'art 73 l'attuale testo di legge erge a norme "cardine" della legge, con la reintroduzione della dose-limite e l'eliminazione di qualsiasi differenza tra sostanze stupefacenti, ha prepotentemente inserito una singolare e preoccupante commistione tra la materia amministrativa e quella penale.
Il soggetto colpito dal procedimento amministrativo è, suo malgrado, ignaro delle nefaste conseguenze che il procedimento medesimo porterà nella sua vita privata e professionale.
Basti pensare, che, al momento della contestazione della violazione per possesso di stupefacenti da parte degli agenti accertatori, se la persona si trova nell'immediata disponibilità un veicolo a motore vi è il ritiro immediato della patente. Se trattasi di un ciclomotore vi è il fermo amministrativo. Il tutto per una durata non inferiore a trenta giorni e la patente e ogni altro documento vengono trasmessi al prefetto del luogo.
Le novità legislative introdotte sono il divieto assoluto di utilizzare tali documenti nel periodo suddetto, e l'ancor più grave restrizione di non poter ottenere gli stessi in via preventiva: se cioè la persona non ha ancora la patente di guida, durante questi trenta giorni non potrà conseguirla. Una vera e propria interdizione preventiva, indice della volontà punitiva della legge.
Le sanzioni amministrative restano identiche, rispetto al vecchio testo dell'art. 75, mentre muta il periodo di durata che va da un mese ad un massimo di un anno senza alcun distinguo tra sostanze pesanti e leggere.
Le sanzioni principali rimangono in un certo senso invariate: il ritiro della patente di guida, del passaporto, del porto d'armi e nel caso di cittadino extracomunitario divieto di conseguire il permesso di soggiorno. Resta anche il formale invito del prefetto a seguire un programma terapeutico e socio riabilitativo comunque, un programma ad personam. Un invito che il prefetto rivolge all'interessato una volta convocato in opportuna sede.
L'iter complesso del procedimento amministrativo per violazione all'art. 75 obbliga il soggetto segnalato a recarsi nell'ufficio della prefettura territorialmente competente. Il vecchio articolo 75 prevedeva che gli uffici delle prefetture convocassero la persona entro 5 giorni dall'avvenuta segnalazione da parte delle forze dell'ordine per un colloquio di tipo formale. Oggi il nuovo articolo di giorni ne prevede 40 che inspiegabilmente allungano i termini in modo ingiustificato.
Poco chiaro appare anche il contenuto delle ordinanze con cui il prefetto convoca l'interessato visto che queste sono prive di qualsiasi riferimento al fatto e all'eventuale sanzione che il prefetto intende adottare, così come alla durata delle medesime. Un atto questo, che suscita dubbi in diversi giuristi che temono un vero e proprio deficit di diritto alla difesa.
All'interessato resta la facoltà di presentare al prefetto memorie e scritti in sua difesa.
Censurabile è pure la scelta del legislatore di prevedere l'impugnazione dell'ordinanza di convocazione (entro 10 giorni dalla notifica) visto che ben poteva stabilire – anche per rendere più snella la procedura – la possibilità di impugnare solamente il decreto con cui il giudice commina le sanzioni amministrative e non anche l'ordinanza.
Un'altra facoltà del prefetto è la formulazione del generico invito a non fare più uso di sostanze che di fatto chiude il procedimento amministrativo nei casi di particolare tenuità, così come già disponeva il vecchio articolo 75.
Nel nuovo testo, con l'inasprimento delle sanzioni, la norma ex art. 75 si rende ancora più colpevole di scarsa attenzione verso la persona e il suo percorso. Il legislatore avrebbe dovuto affidare tali delicati procedimenti che hanno molto a che fare con la libertà delle persone ad un organo giudiziario e non a quello prefettizio. Questo perché, benché si tratti di procedimenti amministrativi, questi manifestano grandi affinità con il procedimento penale. Se è vero che il prefetto durante il colloquio valuta tutta una serie di circostanze per l'applicazione delle sanzioni è pur vero che il colloquio si svolge *inaudita altera parte*, senza cioè un reale contraddittorio. Infatti il legislatore ha preposto un soggetto quale è il prefetto, non idoneo a tale tipo di competenza e non qualificato come invece sarebbe un magistrato.
Il problema droghe costituisce un tema di grande importanza e se da un lato è inutile ripetere quali devastazioni e guasti l'uso di sostanze stupefacenti (di droghe pesanti in particolare) può provocare, dall'altro è d'obbligo da parte di chi governa operare delle scelte non semplicistiche che mettano al centro del problema non gli ideologismi, ma la persona e la sua dignità.

Il magistrato dovrebbe essere l'autorità competente quando è in gioco la libertà personale

clat4

AL VIA LE ISCRIZIONI ALLA CONFERENZA ISTRUZIONI PER L'USO E OFFERTE SPECIALI
Sono aperte le iscrizioni per la Clat4 (Quarta Conferenza latina sulla riduzione dei danni correlati al consumo di droghe) che si terrà a Milano nei giorni 29 novembre – 1° dicembre 2007, presso la sala congressi della Provincia di Milano, in via Corridoni 16, con la partnership del Ministero per la Solidarietà Sociale e la Provincia di Milano.
Una volta arrivati sul sito web **www.clat4.org** – dopo aver selezionato l'italiano come lingua – è possibile registrarsi come membri, creando un proprio profilo utente, per poter usufruire di tutte le funzionalità che saranno attivate a breve: forum, scambio di messaggi, download dei materiali delle precedenti edizioni delle Conferenze Clat, spazio posters, etc. È possibile iscriversi attraverso la procedura guidata. A partire dal mese di settembre, su www.clat4.org sarà disponibile il pre-programma.
Come per le precedenti edizioni dela Conferenza Clat, la procedura di iscrizione è molto semplice, e consta di tre passaggi:
1. compilate il formulario di pre-iscrizione, di modo da ottenere il proprio codice di prenotazione;
2. rendete effettiva la pre-iscrizione effettuando il pagamento della quota di iscrizione, tramite bonifico bancario al conto corrente postale Clat4 che vi verrà segnalato, indicando nella causale il vostro nome, iscrizione Clat4 e il codice di pre-iscrizione;
3. completate la procedura di iscrizione inviando copia della ricevuta di trasferimento bancario ai riferimenti Clat4 che vi verranno indicati.
Il costo delle prime 100 iscrizioni è agevolato a 180 euro, mentre le successive saranno al prezzo standard di 250 euro
Per informazioni: segreteria organizzativa Clat4, tel. **340.351.84.76**, e-mail: **paoloelisa02@libero.it**

Facce di bronzo

«Il sindacalista che parla di lavori usuranti mi deprime e mi fa sorridere… Il sindacalista è uno dei mestieri meno usuranti e più imponderabili del mondo del lavoro… Cosa fa un sindacalista? È un mestiere fondato sugli appuntamenti». Queste squillanti considerazioni non sono di Vittorio Feltri o di Maurizio Belpietro, bensì di Alberto Asor Rosa, intervistato dal "Corriere della Sera", che lo gratifica della qualifica di «intellettuale di riferimento della sinistra italiana». Se questa è la bussola, è più agevole capire come mai siamo ridotti così male. Quest'estate il sole picchia forte, anche nell'usurante Capalbio.

maramaldo

DAGLI OSPEDALI PSICHIATRICI GIUDIZIARI ALLE STRUTTURE SANITARIE DI CURA E CUSTODIA ESTESE AI TOSSICODIPENDENTI, DUE PROPOSTE IN CAMPO

Quella tutela pagata al prezzo dei diritti

Roma, Monte Mario. Foto di Gabriella Mercadini

Maria Grazia Giannichedda

Si vede ancora bene, nel parco dell'ex manicomio di Trieste, il murale *La libertà è terapeutica* disegnato dal pittore Ugo Guarino in un pomeriggio d'estate del 1973, all'inizio del lavoro di Franco Basaglia e del suo gruppo. Tutto sommato, quello slogan ha messo radici nella società italiana, anche se, in realtà, in modo parziale, distorto. Se infatti è passato il rifiuto del manicomio, è invece rimasta in ombra l'altra faccia di quell'idea: la libertà è terapeutica in quanto il suo riconoscimento restituisce, o meglio non toglie più, capacità e responsabilità alla persona malata, che quindi mantiene diritto di parola sul "suo bene", in nome del quale la sua libertà non deve essere compressa, né la sua dignità offesa o il suo punto di vista ignorato. La libertà terapeutica mette quindi in questione ogni forma di tutela pagata al prezzo dei diritti, ogni "statuto speciale" che riconoscendo una malattia, una disabilità, una minorità collochi la persona malata, disabile, minore fuori dalla cittadinanza, col suo corollario di diritti e responsabilità. È un processo complesso, difficile includere e mantenere tutti, specie le persone più deboli o in difficoltà, nella cittadinanza. Esige trasformazioni profonde nell'organizzazione dei servizi, nei saperi specialistici, nel senso comune.

L'Italia è tra i paesi europei quello che ha fatto i maggiori passi in questa direzione: abbiamo chiuso i grandi manicomi pubblici e le scuole speciali; si sono radicate e diffuse le imprese sociali in cui persone con problemi mentali fanno lavoro vero e non ergoterapia; la legge sull'amministratore di sostegno agevola l'esercizio dei diritti civili e riduce il ricorso all'interdizione, che peraltro si sta cercando di abolire. Ma molto resta ancora da fare per eliminare dall'ordinamento e dalle politiche le tutele che sottraggono i diritti: la più grave, resta la legislazione sul malato di mente autore di reato e sugli ospedali psichiatrici giudiziari (Opg), nati per sottrarre il reo malato alla punizione ma rivelatisi poi punizioni peggiori del carcere. Ma proprio su questo tema due proposte recenti sembrano invertire il percorso che in questi anni si è fatto strada. Le due proposte delineano infatti, su piani diversi, un regime speciale che prevede istituti sanitari di cura e custodia del tutto simili, anche se su scala ridotta, ai manicomi che la "legge 180" ha voluto abolire.

Sembra invertito il percorso della 180 per ridare ai malati cittadinanza e responsabilità

La prima proposta fa parte delle linee per la riforma del codice penale predisposte dalla "Commissione Pisapia" che suggerisce, all'art.22, che «vengano considerate cause di esclusione dell'imputabilità l'infermità, i gravi disturbi della personalità, l'intossicazione da alcool o da sostanze stupefacenti se rilevanti rispetto al fatto commesso». Ai non imputabili va applicata «una misura di cura e controllo» che «tenga conto della necessità della cura» e che non superi in durata la pena che si applicherebbe a una persona imputabile. Lo stesso articolo indica diverse modalità e sedi di esecuzione della misura. In alcuni casi si tratta di strutture residenziali sanitarie (sono indicate «strutture terapeutiche protette o con finalità di disintossicazione e comunità terapeutiche»), in altri sembra invece prevista una dissociazione tra sfera terapeutica e controllo, in quanto quest'ultimo si può declinare come obbligo di presentazione all'autorità di polizia.

Nell'insieme, sembra affermarsi, in questa proposta, una linea opposta a quella cui era arrivato, alla fine degli anni '80, il dibattito in tema di imputabilità, che tendeva a prefigurare dispositivi che restringessero in modo rigorosamente eccezionale l'ambito in cui poteva essere riconosciuta questa condizione, da cui discendeva il disinteresse dello Stato a punire e l'affidamento a strutture sanitarie ordinarie. Qui si propone invece un meccanismo che può allargare a dismisura il numero dei potenziali non imputabili, di coloro cioè cui non è riconosciuto il diritto a essere fatti responsabili dei propri gesti, e quindi anche puniti, in forme che evidentemente tengano conto del diritto alla salute. In conseguenza, si rende necessaria una istituzione che mescola, di nuovo, il curare e il punire, con custodi in camice bianco che riducono le libertà in nome e in forma di cura.

Il documento elaborato dal gruppo di lavoro interministeriale per il superamento degli Opg evidenzia bene gli esiti istituzionali di una tale linea di riforma dell'imputabilità. Il testo prevede, in una prima fase, interventi certamente appropriati per ridurre l'accesso agli attuali Opg e la durata dei tempi di internamento, attraverso la costruzione di progetti

continua a pagina IV

Irresponsabili per eccellenza

G. Z.

Questa pagina affronta le delicate questioni in merito agli Ospedali psichiatrici giudiziari e più in generale ai soggetti "non imputabili", sollevate dalla proposta di riforma del codice penale. Nell'intento condivisibile di superare gli Opg, la Commissione incaricata suggerisce che gli autori di reati affetti da disturbi mentali siano «curati e controllati» in strutture sanitarie. Si propone cioè la "sanitarizzazione" della pena, ovvero la sua sostituzione con una forma di terapia coatta, si potrebbe dire. Rimane inalterato il principio di non imputabilità, conseguente all'assunzione che il reato sia stato commesso da persone non responsabili. Anzi, detto principio si allarga, fino a comprendere soggetti che abbiano agito «sotto intossicazione da alcol e da sostanze stupefacenti»: questi dunque non sarebbero più incarcerati per consumo al di sopra delle dosi stabilite dalla legge Fini, oppure per spaccio, rapina e quant'altro, bensì sottoposti a misure di "cura e controllo" in strutture terapeutiche, presumibilmente in comunità.

*La soluzione non è nuova: il governo britannico, ad esempio, ha da tempo introdotto i "Drug and Testing Orders", ingiunzioni "terapeutiche" comminate direttamente dal giudice in sede di processo. Tanto meno è fresca l'idea che sia la droga a "causare" il comportamento (delittuoso) del "drogato". Come spiega Stanton Peele, nel bellissimo testo di teoria e storia delle droghe (*The Meaning of Addiction*), la concezione tradizionale di dipendenza presuppone che una serie di fenomeni biologici legati alla sostanza (quali astinenza e craving) non offrano all'organismo* altra scelta che comportarsi in maniera stereotipata. *Scendendo all'immaginario popolare, suscita esecrazione/commiserazione il tossico che scippa la vecchietta perché non può fare a meno della dose. Proprio l'anomalia comportamentale del "drogato" spiega la storica associazione col malato di mente, ravvivata oggi dal focus ossessivo sulla "doppia diagnosi". Il rigore scientifico di tale concezione (così come della "coazione terapeutica") è più che dubbio. Ma la rappresentazione sociale sottesa serve egregiamente ad un duplice scopo: da un lato sorregge la proibizione, in virtù della supposta pericolosità della sostanza in quanto tale; dall'altro, paradossalmente ma non tanto, offre con la medicalizzazione l'alternativa umanitaria al rigore punitivo.*

Se viene meno la battaglia per superare le strategie antidroga ad alta penalità, se si appanna, anche nei riformatori, l'idea che sia la proibizione (più che la chimica) a spingere il consumo in un contesto criminale; come far sì che i consumatori non paghino fino in fondo il conto salato delle norme criminogene che non vogliamo/non possiamo cambiare? Un dilemma etico e politico. Carcere versus *ricovero coatto, perdere l'anima per salvare il corpo, la dignità umana non ha prezzo, quella del tossico chi lo sa.*

Tutti i pericoli della "clinica diffusa"

Mauro Palma

La prima volta che entrai in un Istituto psichiatrico giudiziario – allora detto manicomio criminale – non era ancora giunto a un esito legislativo il dibattito critico sulla malattia mentale e sulla modalità con cui essa veniva regolata e trattata nella società italiana: il manicomio. La legge sull'abolizione dei manicomi non era ancora all'orizzonte, anche se forte era già il vento critico che aleggiava attorno ad alcune categorie di analisi, in primo luogo quella che fissava l'asse dell'intervento più sulla tutela dei presunti sani che sulle possibilità vitali dei presunti malati.

Il manicomio criminale non era altro, quindi, che l'epifenomeno di una situazione più ampia, luogo di sovrapposizione di due sistemi reclusori, quello rivolto alle persone con disagio mentale e quello rivolto alle persone colpevoli di reati. Come complemento, vi erano trattenute anche le persone non facilmente governabili nelle istituzioni detentive.

La volontà di punire gli stili di vita "devianti" potrebbe riproporsi in forma medicale

Il vento critico continuò a soffiare e si fece più robusto, fino a portare a un radicale mutamento del rapporto con la sofferenza psichica e alla sua presa in carico da parte del contesto sociale: la legge successivamente varata nel 1978 – la cosiddetta 180 – ha significato un'effettiva quanto rara riforma culturale e ordinamentale nel nostro paese, avaro di vere trasformazioni. E ha resistito negli anni, seppure tra mille attacchi e con diverse carenze attuative.

Ma, gli ospedali psichiatrici giudiziari non l'hanno seguita a ruota, come forse ci si sarebbe atteso. Sono rimasti inalterati, assediati dall'incalzare del concetto di *pericolosità* che si riteneva e si ritiene caratterizzare coloro che vi sono ristretti. La categoria della *pericolosità* del resto pervade il nostro diritto penale "concreto". Quello, per intenderci, che non trova spazio nella scienza giuridica accorta, quanto piuttosto in quella fusione tra opportunità politica e giustificazione giuridica che ricerca nel consenso diffuso la forma della propria legittimazione, inseguendo gli umori più bassi della collettività.

La *pericolosità sociale* è una categoria spuria, anomala, prima ancora di essere essa stessa pericolosa, perché contraddice i presupposti del diritto penale, soprattutto quello che tiene ben distinte colpevolezza e responsabilità e che ritiene legittima l'azione punitiva solo nei confronti di soggetti colpevoli in grado di comprendere il significato del fatto commesso. Al contrario, essa sposta l'attenzione dal fatto a una presunta prognosi sui futuri comportamenti del suo autore, a come egli è soggettivamente percepito dalla collettività e, quindi, alla richiesta che quest'ultima pone per sentirsi rassicurata. Il reato commesso non è considerato per ciò che è stato, ma anche come indizio di ciò che il soggetto potrebbe in avvenire commettere, finendo così non col sanzionare una condotta passata, bensì col prevenirne una supposta come futura. Da qui nascono le cosiddette *misure di sicurezza*, cioè forme di privazione della libertà spesso indefinite nel tempo e non strutturate attorno a quel sistema di garanzie che contorna l'esecuzione penale. Il nostro codice, a differenza degli altri paesi europei, ne ha una tradizione ormai quasi ottantenne – per bontà del guardasigilli Rocco che le introdusse nel ventennio. Così le persone incapaci di intendere o di volere e dunque non imputabili, non sono prosciolte e basta, affidandole a interventi di cura, anche coattivi, ma comunque di responsabilità del servizio sanitario, bensì sono soggette a un intervento di carattere penale anche se di altro tipo: la misura di sicurezza, appunto, dell'internamento in una struttura psichiatrica di competenza del ministero della giustizia. La misura si applica anche a coloro che hanno una capacità di intendere o volere ridotta, dopo l'espiazione di una pena anch'essa ridotta. Non solo, ma il codice prevede la possibilità di determinare «i casi nei quali a persone socialmente pericolose possono essere applicate misure di sicurezza per un fatto non preveduto dalla legge come reato».

Nell'attuale fase di definizione di un nuovo codice penale è chiaro che un po' d'ordine attorno a queste categorie spurie vada fatto. La direzione sembra essere quella di prevedere *misure di cura e controllo* che, sperando ovviamente che non si tratti di mere ridenominazioni, dovranno essere differenziate a seconda della causa della non imputabilità: dalle strutture terapeutiche protette a quelle finalizzate alla disintossicazione per i tossicodipendenti o gli alcolisti, al ricovero in comunità.

La delineazione della fisionomia di queste misure non è semplice e se molti punti delle ipotesi che si stanno avanzando sono condivisibili, è del tutto evidente tuttavia che la riflessione non può restringersi ai nuovi modelli organizzativi; deve investire i presupposti su cui esse si fondano, per evitare che ricadano nel gorgo

continua a pagina IV

punti di vista

Test ai lavoratori, un pasticcio politico e medico

Ad aprire un nuovo capitolo della mediocre fiction che intende celebrare i fasti della sicurezza con una ringhiosa determinazione punitiva, ci pensa la stipula dell'atto di intesa tra il governo, le regioni e la Provincia di Trento e di Bolzano sull'obbligo di certificazione di assenza di tossicodipendenza per alcune categorie di lavoratori che svolgono mansioni pericolose nei confronti di terzi. Nulla da eccepire sull'auspicio che autotrasportatori e lavoratori che svolgono alcune attività particolarmente rischiose, debbano essere lucidi e sobri durante l'esercizio delle loro mansioni. È altrettanto ovvio pretendere che persone che soffrono di una condizione di dipendenza da sostanze psicoattive debbano essere allontanate da mansioni pericolose (non solo quelle elencate nell'atto di intesa), finché non abbiano raggiunto una remissione dal loro stato di dipendenza. Ma queste semplici e razionali considerazioni non trovano posto in un atto legislativo che continua a confondere stati di dipendenza, consumi personali di tipo privato e consumi che comportano rischi nei confronti di altri. Così l'atto d'intesa, che reca il titolo "certificazione di assenza di tossicodipendenza", afferma poi all'articolo 3, in piena continuità con i presupposti e le soluzioni indicate dalla legge Fini-Giovanardi, che si tratta di: "accertamenti sanitari per accertare l'assenza di assunzione di sostanze stupefacenti". Rincara la dose poi all'art. 4 sugli "accertamenti sanitari preventivi": nel quale si stabilisce che il datore di lavoro nell'assegnare mansioni comprese tra quelle rischiose, o il medico competente nel momento dell'assunzione, provvedano a testare il lavoratore presso il Sert, che diviene luogo di certificazione anche nei casi di infortunio inferiore ai 20 giorni o "in tutti i casi in cui il medico competente lo ritenga motivatamente necessario". Il capolavoro si compie all'art. 8 nel quale si definiscono le modalità di accertamento e le procedure tecniche: di fatto si ripropone come criterio dirimente la presenza dei metaboliti delle sostanze stupefacenti nei liquidi organici, chiudendo in tal modo il cerchio *che identifica tracce di consumi anche pregressi con stati di dipendenza e/o comportamenti attuali*. Questa confusione, oltre che politica, è anche medico legale poiché l'insensatezza di fare coincidere consumi e dipendenze è avallata tecnicamente. Sorprendente è la posizione di Federserd, che vede in questo atto di intesa una possibile "riqualificazione" dei Sert, confermandosi così un'organizzazione più para sindacale e corporativa che scientifica. Al contrario, Pier Paolo Pani, presidente della Sitd (Società Italiana Tossicodipendenze), con lungimirante acume scientifico afferma che «il superamento *ope legis* di funzione di diagnosi e valutazioni di prognosi di natura chiaramente tecnica svilisce e dequalifica la funzione del Sert delegato a guardiano della legge piuttosto che della salute dei cittadini». Forse l'unico merito di questo atto di intesa è di aver spinto a chiarire il ruolo dei Sert che devono essere governati da ragioni tecnico scientifiche e non da opportunismi politici e corporativi.

Franco Marcomini

Culture meticce insieme per un progetto comune

L'8 luglio scorso la comunità San Benedetto al Porto di Genova, una realtà di accoglienza aperta e degerarchizzata, soggetto referente di autogestione, ha ospitato l'assemblea *Dipende da noi. Costruiamo dal basso una nuova politica sulle droghe*. Lontano dai prestigiatori della politica, imbrigliati in domini di autorità pubblicamente contestata, che parafrasando Borges vivono di trovate e di rado hanno un'idea, si pratica una speciale forma di ascolto, attivo e partecipato. Si incontrano forme di cittadinanza attiva, politiche culturali oppositive al proibizionismo come *governance* del sistema economico e globale. Si parte da un'etnografia dell'esperienza della comunità, bene comune della rete di movimento antiproibizionista. E siccome dove ci sono soggettività che esternano i propri significati, lì cominciano le culture, si ripercorre una critica pratica alla società della merce, alle forme coloniali del sapere, si riflette su come produrre una breccia libertaria e disinnescare ideologie securitarie, retoriche mass-mediatiche e dispositivi di controllo sociale. Le narrazioni accentuano il "come essere" delle soggettività agenti, come aprire una frattura nelle teologie oppressive.

Primo tempo. Un esperimento di esperienza con gradi di intenzionalità e consapevolezza variabili stimola il dialogo fra le culture meticce presenti e lo scambio valorizzante delle pratiche e delle conoscenze, dei saperi empirici, taciti e incodificati, parte del proprio patrimonio immateriale. L'incorporazione delle conoscenze sul campo mobilita competenze e formazione. La co-esperienza lega. Fa attrarre le persone. Costruisce con-vivenze e zone di contatto disseminanti capacità di progettazione.

Secondo tempo. *Working consensus* o ricerca di interazioni operative, relazioni di colleganza e pratiche condivise. Lo stato di apertura, di disponibilità recettiva, crea interazione senza "negoziato". Crea riappropriazione culturale e visionarietà trasformativa, risonanza. Costruisce un sistema di mondi in contatto piuttosto che un sistema mondo. Strade di posizionamento multiplo all'interno di un percorso fuori di certi intrecci, dentro nuovi intrecci. Strade ricontestualizzate in un radicamento mobile, che abitano le tensioni e si aprono a fermenti di comunità multitudinaria, di autodeterminazione e partecipazione, attivando nei territori microreti di scambio di informazioni e pratiche. L'incontro è stato un atto culturale storicamente denso, ricompositivo e solidale. Un'occasione di comunicazione insorgente che ha connesso, riconoscendole, identità differenziate, incontratesi su un progetto comune: il superamento dell'attuale legislazione sulle droghe, l'abrogazione immediata della legge Fini-Giovanardi, l'autocoltivazione, la partecipazione alla quarta Clat (la Conferenza latina sulla riduzione dei danni), la convocazione della conferenza nazionale sulle droghe, aperta a tutte le esperienze di autogestione, la costruzione di un percorso comune verso Vienna 2008.

Patti Cirino

Vancouver e Sydney investono sulle "stanze"

La XVIII Conferenza Internazionale sulla Riduzione del danno, che si è tenuta a Varsavia alla fine di maggio, non ha offerto grandi novità, anche se spunti interessanti non sono mancati, specie nelle aree delle "nuove droghe"e dei consumi giovanili, dei consumi storici e delle nuove reti. Per ciò che riguarda i nuovi consumi, la situazione è particolarmente effervescente in due aree specifiche, Nord Europa e Oceania. Nel nord Europa (Austria, Germania e Gran Bretagna in particolare) dilaga l'uso della Ketamina come droga ricreativa, laddove in Italia questa è tuttora una sostanza di nicchia, propria di rave particolari e spesso associata al consumo dei punkabbestia. Dall'area oceanica arrivano notizie dell'introduzione sul mercato di sostanze finora sconosciute (Bzn e Tfpp), che godono di grande successo tra i giovani frequentatori di rave e party, soppiantando l'ecstasy. La risposta australiana, in termini di politiche pubbliche, si è concentrata sulla ricerca e l'analisi dei flussi dei consumi, sullo studio della tipologia delle sostanze e sui rischi collegati al consumo: per produrre in tempi rapidissimi materiale di informazione rivolto ai consumatori, lasciando ad un secondo momento il problema del contrasto al traffico (prima la salute, poi la repressione).

Circa i consumi storici, si è dibattuto sul problema dei soggetti "co-infettati" da Hiv e Hcv (epatite C): c'è rischio di una nuova pandemia, con l'allarmante prospettiva di decessi per cirrosi e patologie epato-correlate. Le linee guida delle Istituzioni europee e mondiali (Unaids; Oms; Global Fund, ecc.) prescrivono l'inizio precoce del trattamento standard (con ribavirina e peginterferone) nei casi di coinfezione Hiv/Hcv, e invitano tutte le persone sieropositive a uno screening generalizzato per l'Hcv e per le altri epatiti.

Novità anche per le "stanze del consumo" (safe injecting room). I Governi di Vancouver e Sydney – senza distinzione politica – hanno finanziato con convenzioni pluriennali le "stanze" basandosi sul risparmio economico che queste comportano (ad esempio, per i mancati interventi di ambulanze). Nonostante nei due centri si siano verificate oltre 600 overdose, non c'è stato alcun decesso. A Sidney, inoltre, gli stessi cittadini sono scesi in piazza per difendere il servizio, in risposta a un attacco politico.

Più critica la situazione per i trattamenti sostitutivi, che mancano in quasi tutti i Paesi dell'Asia centrale e dell'Est Europa; quando esistono, assomigliano più al carcere duro spacciato per centro di recupero. È stata perciò lanciata una petizione per chiedere alla Commissione Europea, all'Unaids e agli altri organismi interessati di intervenire sui Governi per garantire ovunque, entro il 2010, l'accesso ai trattamenti sostitutivi. Circa l'innovazione e il lavoro di rete, da segnalare la Finlandia che ha proposto una campagna di prevenzione attraverso sms: un progetto molto costoso, ma con un potenziale di intervento davvero ampio.

Interessante anche il network internazionale dei giovani operatori e consumatori lanciato a margine della conferenza. Questa rete vuole coinvolgere il maggior numero possibile di ragazzi che scelgono la riduzione del danno per apportare idee innovative nei programmi mondiali e dare quel tocco di freschezza che sembra essersi un po' perso.

Stefano Carboni
Coordinatore area Rdd LILA nazionale

GUERRA ALLA DROGA

La morte assurda di un consumatore

Francesco Piobbichi*

La storia di Alberto Curiali è simile a quella di Giuseppe Ales, anch'egli suicidatosi dopo essere finito nelle pagine dei giornali locali, per aver infranto la legge sul possesso di cannabis. Ancora una volta l'intreccio tra le ideologie securitarie e le retoriche mass-mediatiche sul fenomeno delle sostanze stupefacenti diviene un meccanismo devastante, che sconvolge la quotidianità di chi finisce nell'ingranaggio. Per molti giovani, una volta fermati, si crea una situazione complessa dal punto di vista psicologico, rafforzata dall'impronta penale che determina la legge 309. È altrettanto vero poi che i media, pur non citando nome e cognome, forniscono tutti gli indizi per fare uno spietato "indovina chi", che si risolve subito soprattutto quando il fatto avviene in un paese di poche migliaia di abitanti.

Le teorie criminologiche nate sotto i dettami della tolleranza zero necessitano di un continuo coinvolgimento della popolazione locale, mobilitata su temi simbolici come le droghe, gli immigrati, proposti e riproposti come emergenze continue dalla stampa locale senza dare a nessuno il diritto di replica. Così le bacheche a effetto si mischiano ai commenti dei bar, dando origine a una retorica della devianza che si sviluppa facilmente in un'epoca di ansia sociale diffusa. Ma gli amici di Alberto Curiali non hanno avuto paura del moralismo bigotto e non hanno lasciato passare la cosa come una fatalità. Hanno scritto una lettera rivolta a tutto il paese di Castrocaro Terme – il paese di Alberto – intitolata "Il giorno in cui la notte scese due volte". Il volantino è stato affisso nei bar, alle fermate degli autobus.

Così facendo sono riusciti, nella drammaticità dell'evento che li ha sconvolti, a prendere voce, a denunciare il loro sdegno nei confronti di un sistema che non può continuare a funzionare a senso unico. Nemmeno loro forse se lo aspettavano, ma alla manifestazione c'era tutto il paese, una processione civile per ridare dignità ad un loro fratello, in cui anziani e genitori, bambini e giovani hanno voluto affermare con determinazione che questa morte assurda era evitabile, lo hanno fatto accendendo fiaccole e srotolando dalle case striscioni con la scritta "stop alle notizie che uccidono". Tutti loro ci hanno dimostrato che la società italiana è molto più avanti rispetto alle ideologie bigotte di una parte consistente della sua classe politica che non manca modo di evidenziare la sua incompetenza. Alberto non guidava ubriaco, non spacciava, ma era in un parco a fumarsi uno spinello, e la quantità ritrovata nella sua abitazione era evidentemente per uso personale, altro che spacciatore. I ragazzi di Castrocaro Terme nella loro semplicità sono riusciti a ribaltare nel territorio in cui vivono la narrazione prevalente che inscrive fenomeni sociali in fenomeni penali. Tutti quanti noi, che da anni siamo impegnati per dare a questo paese una normativa civile sul fenomeno delle droghe dovremmo imparare da loro e dal loro linguaggio, dovremmo ascoltarli e non lasciarli soli, anche per continuare a tenere viva la dignità e la memoria di un loro fratello.

*Politiche Sociali PRC

Quella tutela pagata al prezzo dei diritti

continua da pagina III

personalizzati da parte delle Asl da cui gli internati provengono. Il documento prosegue però immaginando anche il medio e lungo periodo, in cui, al posto degli attuali Opg, vi sarebbero: 300 posti letto in tre Opg e 200 in centri di psichiatria penitenziaria gestiti tutti dall'amministrazione penitenziaria; 300 letti in centri diagnostico terapeutici di 15 letti ciascuno distribuiti in tutte le regioni; 500 posti letto in «strutture residenziali ad Alta Intensità terapeutica e media sicurezza» gestiti dalle Asl nelle varie regioni; 500-1.000 posti letto in «strutture residenziali a Media Intensità terapeutica e bassa sicurezza», gestiti anche questi dalle Asl nelle varie regioni. Come si vede, non solo i circa 1200 letti degli attuali Opg raddoppierebbero, ma andrebbero alle Asl, e verrebbero riconsegnati a strutture psichiatriche, il controllo di quote di pericolosità sociale e la responsabilità della custodia.

È una strada già percorsa questa, con esiti come sappiamo non brillanti sul piano dei costi/benefici sociali. Tuttavia, questo assai discutibile approdo parte, come si è detto, dalla volontà, per ora solo indicata, di metter mano davvero alla situazione del migliaio di internati nei sei Opg in funzione. Partendo da qui, dalle persone, dai loro problemi, dai mezzi per affrontarli, dalle "buone pratiche" che anche in questo campo si sono affermate sarà più facile e produttivo riprendere il dibattito, che si è interrotto anni fa, sul curare e sul punire, e sui valori e gli strumenti dell'una e dell'altra funzione.

Maria Grazia Giannichedda

Tutti i pericoli della "clinica diffusa"

continua da pagina III

culturale di chi vuole ogni intervento finalizzato alla rassicurazione e al consenso dei supposti "normali" a scapito dei diritti dei supposti "devianti". La questione più a rischio riguarda proprio l'estensione del principio terapeutico coattivo quando, in particolare, si tratti di consumatori di droghe o alcool. Non sfugge, infatti, la possibilità che l'attivazione di strutture non penali possa risolversi anche nell'affidamento a esse di un numero sempre maggiore di soggetti, venendo meno il freno che l'irrogare una misura penale porta con sé. La volontà rassicurante di punire i comportamenti e gli stili di vita più che i fatti compiuti potrebbe così riproporsi in forma medicale, attraverso l'estensione di luoghi sicuri a cui affidare le contraddizioni rimosse o i tanti stili soggettivi che si ritengono turbativi della sicurezza collettiva.

Piuttosto che verso il carcere diffuso, di cui parlava il buon Foucault, andremmo verso la clinica diffusa, dove la responsabilità, ormai medicalizzata, possa venire trattata con le stesse finalità che derivano da un non più enunciato, ma sempre vivo presupposto di *pericolosità*. Non vi sono certamente antidoti a questo rischio: se non quello di non limitare il dibattito alla disciplina penale e alla tecnica giuridica, ma aprirlo a più voci disciplinari per costruire attorno a esso nuove consapevolezze.

Mauro Palma

Fuoriluogo
mensile di Forum Droghe
nuova serie anno 9,
numero 7/8
chiuso in redazione
il 27/7/07
inserto de il manifesto
del 29/7/07

Direzione:
Grazia Zuffa

Coordinamento redazionale:
Marina Impallomeni
mimpallomeni@fuoriluogo.it

Redazione:
Beatrice Bassini
Claudio Cappuccino
Patrizia Cirino
Cecilia D'Elia
Leonardo Fiorentini (webmaster)
Enrico Fletzer
Patrizio Gonnella
Giovanni Nani
Marcello Petrelli
Susanna Ronconi
Maria Pia Scarciglia
Sergio Segio
Maria Gigliola Toniollo

Comitato editoriale:
Stefano Anastasia,
Andrea Bianchi, Giorgio Bignami,
Gianluca Borghi, Giuseppe Bortone,
Gloria Buffo, Massimo Campedelli,
Stefano Canali, Giuseppe Cascini,
Luigi Ciotti, Maria Grazia Cogliati,
Peter Cohen, Antonio Contardo,
Franco Corleone, Paolo Crocchiolo,
Daniele Farina, Matteo Ferrari,
Andrea Gallo, Maria Grazia
Giannichedda, Betty Leone,
Franco Maisto, Luigi Manconi,
Franco Marcomini, Sandro Margara,
Patrizia Meringolo, Toni Muzi
Falconi, Mariella Orsi, Livio Pepino,
Tamar Pitch, Anna Pizzo, Toy
Racchetti, Nunzio Santalucia,
Luigi Saraceni, Stefano Vecchio, Maria
Virglilio

Segreteria di redazione:
tel. e fax
06 4885185
Email:
fuoriluogo@fuoriluogo.it

Progetto grafico e impaginazione:
Sagp, Roma

Sito web:
www.fuoriluogo.it

Editore:
Forum Droghe
c/o Crs via Nazionale 75,
00184 Roma
E-mail: forumdroghe@fuoriluogo.it
c.c.p. n. 25917022

Pubblicità:
Poster pubblicità s.r.l.
via Tomacelli, 146 00186 Roma
tel. 06/68896911
fax 06/68308332

Direttore responsabile:
Maurizio Baruffi

Registrazione:
Trib. Roma: n. 00465/97
del 25/7/97

Iscrizione al Registro nazionale della Stampa:
n. 10320 del 28/7/00